L'ITALIANA

Il male degli ardenti

Intrigo barocco con comici, delitti e morbi terribili

Andrea Ballarini

DELVECCHIO
EDITORE

Andrea Ballarini, *Il male degli ardenti*

Copyright © Del Vecchio Editore 2012

Prima edizione nella collana > *L'italiana*: novembre 2012

Editing: Vittoria Rosati Tarulli
Redazione: Carlo Alberto Montalto, Vittoria Rosati Tarulli

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

Per l'immagine di copertina restiamo a disposizione degli aventi diritto che non si siano potuti reperire.

www.delvecchioeditore.it
www.twitter.com/DelVecchioEd

ISBN: 978–88–6110–046–6

collana > L'italiana

A Cesare Barioli,
per averci insegnato a cadere e a rialzarci

I nove decimi delle attività di un governo moderno sono dannose; dunque, peggio son svolte, meglio è.

Bertrand Russell

Riprendo la penna, amato lettore, su richiesta dell'uomo che ha votato la sua vita a infelicitare gli ultimi anni della mia. Fido che la tua perspicacia t'abbia permesso d'intuire che sto parlando di lui, il cerbero della mia vecchiaia, l'aguzzino del mio autunno, la mosca cavallina del mio tramonto; in una formula scevra di metafore, il mio stampatore.

I disegni del fato hanno fatto sì che il mio precedente modesto libro sulle vicende d'alcuni teatranti abbia incontrato una qualche benevolenza; ed ecco che costui, lungi dal nutrire affezione per me o per il mio lavoro, ha preso a darmi il tormento acciocché componessi una seconda descrizione d'ulteriori accadimenti ch'ebbi la ventura di vivere vent'anni dopo quelli narrati nel detto volume, nel tempo ormai remoto della mia maturità. E per giovare del successo di quella mia prima opera insistette a lungo affinché questa che hai tra le mani s'intitolasse invero Vent'anni dopo*, ma solo il mio fermo rifiuto ebbe ragione della sua ostinazione. E fu una fortuna, ché non si vede chi mai avrebbe inteso acquistare un libro con un titolo siffatto.*

Quel che m'indigna non è tuttavia l'avidità di guadagno di quest'infido figuro, che ieri era pronto a calpestare il mio cadavere e oggi mi fa oggetto d'ossequiosità tanto più moleste quanto più lasciano trasparire la venalità del fine, bensì la sua suprema indifferenza alla qualità della narrazione. Per costui i libri sono meri strumenti di sussistenza, al pari d'un sacco di carrube per un cavallo o d'un carretto di zucche pateche per un villano. Pertanto, orbato come sono stato del vaglio

d'un accorto collaboratore, tutte le manchevolezze del racconto che riscontrerai ascrivile senza tema d'errore a me.
Una sola qualità riconosco in massimo grado a quell'uomo, ed è la medesima dell'acqua che con la sua azione costante corrode i ponti, o del maglio che con la pertinacia è capace di spezzare persino il metallo. Non possedendo io né la saldezza dei primi, né la resistenza del secondo, ho ceduto alle sue insistenze convinto soprattutto, lo confesso con ritegno, dalle lusinghe del denaro cui l'infelicitatore è infine ricorso. Parigi è una città dispendiosa e, in nessun luogo quanto qui, homo sine pecunia imago mortis est.
Questa sincerità sfrontata non ti paia, nobile lettore, un tentativo d'assolvere me stesso della pochezza del risultato, bensì un pacato monito a coloro che, come me, vivono dei frutti aleatori del proprio ingegno, affinché con la loro opera mirino a entrare nella Storia, ma nel contempo non tralascino di vegliare che l'impresario non si dilegui con la cassa.

Giacomo Crivelli
Parigi, agosto 1744

PROLOGO

Ravenna, 29 giugno 1698

Mentre il cardinale Paluzzo Paluzzi moriva avvelenato, pensava che la sua scomparsa avrebbe arrecato non pochi problemi all'Europa. Certo sarebbe suonato presuntuoso un epitaffio di quel tono, nondimeno sarebbe stato esatto. Ed è probabile che in quegli ultimi istanti della sua vita quell'uomo di grande perspicuità abbia stimato di dubbio gusto l'ironia del Padreterno che gli ricordava la sua umana fralezza richiamandolo a sé proprio nella città di cui ventotto anni prima era con gran trionfo diventato arcivescovo. Ma l'alto prelato non avrebbe mai osato sindacare apertamente (né si trovava in condizione di farlo) una decisione superiore.

Come il Cristo si fece agnello sacrificale dell'umanità intera, per amaro contrappasso lui veniva sacrificato a opera d'un agnello condito con la radice polverizzata dell'elleboro nero. Quale sublime beffa! Quante volte i suoi emissari avevano tolto di mezzo i nemici della Chiesa con quel trucco così banale. E ora toccava a lui perire d'analoga morte.

"Del resto", rifletteva in quegli estremi istanti in cui l'anima si dipartiva dal suo corpo, "posso essere davvero sicuro di non aver scientemente ignorato l'accento francese nelle parole che i due servi si sono scambiati portando i cibi in tavola? O era tedesco? Posso essere veramente certo che non sia stato il desiderio inconfessabile della liberazione d'ogni peso che me l'ha fatto trascurare? Sono giunto fino a settantacinque anni, ventotto dei quali trascorsi a

capo del Santo Ufficio, tramando, sventando, spiando, per non rilevare un fatto così scopertamente sospetto? O forse è stato invece un moto di stanchezza, la voglia della liberazione, il desiderio di non dover più tenere nulla sotto controllo che m'ha indotto alla corrività?".

Si trattava di domande oziose, poiché ormai non gli restava abbastanza tempo per giungere a una risoluzione, e il dolore alla testa causato dal tossico già dileguava gli ultimi scampoli di lucidità.

All'angoscia per l'anima sua s'univa quella per la tempesta che presto avrebbe spazzato i palazzi apostolici. Aveva combattuto gli avversari di Santa Romana Ecclesia con tutta l'abnegazione e la sagacia di cui era stato capace, ma non era sicuro che questo sarebbe stato sufficiente per compensare i suoi peccati. La forza della sua fede l'avrebbe salvato o forse, invece, la sua natura bruttata dal peccato ne avrebbe determinato la caduta? Voleva credere che di lì a pochi istanti avrebbe ammirato i volti radiosi del Padre e del Figlio, ma temeva di dover fissare il ghigno di Minosse. E curarsi con tanta enfasi della propria salvezza quando le sorti del mondo stavano per essere poste a repentaglio non era in fondo peccare d'egoismo e di superbia?

"Signore, abbi pietà di me e guarda con benevolenza a quel poco di buono che ho fatto durante il mio soggiorno sulla terra e concedi che la mia opera non sia stata vana." Ora sarebbe stato più difficile porre un argine all'ambizione senza limiti del Borbone. Non restava che sperare che papa Innocenzo fosse in grado di proteggere convenientemente il principino Giuseppe Ferdinando dai sicari del re di Francia, cosa tutt'altro che certa dal momento che la lunga mano di Luigi XIV era giunta fino a ghermire lui stesso, il capo della Santa Alleanza, il suo più acerrimo nemico. E se, invece, non si fosse trattato di Luigi, ma d'un altro più scaltro nemico?

La vertigine dell'abisso ignoto si spalancava già di fronte a lui, mentre sull'Europa si profilava la trista ombra della guerra per la succes-

sione al trono di Spagna. Impossibile dire per quanto tempo ancora l'imperatore sarebbe riuscito a tenere sotto controllo i suoi cortigiani desiderosi di gloria militare. Così come sapere per quanti anni i figli del Cristo si sarebbero massacrati vicendevolmente prima che nascesse un sovrano cattolico capace di pacificare il continente.

La sua bocca era riarsa come un campo a fine luglio.

"I miei meriti avranno superato le mie colpe? Dopo quasi tre decadi trascorse a perseguire l'eresia, a contrastare gli empi e a difendere la savia potenza di Roma, anche condannando a morte, (certo qualora era stato necessario non avevo esitato) non so se mi sarà concesso di ascendere tra i giusti per sedere alla destra del Padre."

Il cuore già rallentava, oh, quanto rapidamente. E quanto rapidamente montava il terrore. Segno d'una fede men salda di quanto aveva sempre creduto.

"Ora il timone della Santa Alleanza resta incustodito. Non vedo nessuno che possieda le qualità intellettuali e morali necessarie per impugnarlo con saldezza. Nessun campione della fede che abbia una visione sufficientemente ampia da contemplare gli orizzonti della politica mondiale, il cui centro s'è – ahinoi – da tempo allontanato dalla cupola di San Pietro. Quale duce guiderà i soldati di Cristo lungo un cammino insidiato da tanti terribili nemici? Il re di Francia, divorato dall'ambizione sfrenata di potere e di splendore mondano? Il doge, sempre più uno sbiadito titano d'acqua salmastra, che non rinuncia a essere un affronto perpetuo con la sua pretesa di sottrarre le serenissime terre alla giurisdizione del papa? Il Gran Turco, giunto quasi alle soglie del trionfo e respinto più volte nella vallata infernale da cui era stato suscitato, almeno fino al prossimo assedio? L'imperatore d'Austria che, come un lupo travestito d'agnello, fa della sua ostentata fede il cavallo di Troia con cui insinuarsi nel cuore dei cristiani quale vero emissario terrestre del Dio della Bibbia, curandosi allo stesso tempo di saldare i debiti contratti durante l'assedio di Vienna con alcune famiglie italiane, ripagan-

dole con la svendita di feudi imperiali?[1] Il sodalizio della Santa Alleanza saprà ancora armare i suoi guerrieri e proseguire nell'ombra la Guerra Santa oppure diventerà l'ennesimo ufficio vaticano deputato a offrire agi e privilegi a una classe di burocrati senza ideali. O, peggio, richiamerà sotto le sue insegne un'accolita di fanatici pronti a colpire col potere della folgore qualunque avversario, senza la lungimiranza per comprendere che, talvolta, un nemico è il bene più prezioso. Come tutte le cose umane, anche questo baluardo della fede dovrà un giorno subire il giudizio divino. E io sarò accomunato alla sorte della mia creatura, innalzato verso la luce o sprofondato nelle tenebre. Chi d'ora in poi riuscirà a tenere insieme le molte anime di quegli individui spietati e devoti nell'unico, solido corpo della Chiesa, discernendo l'*hybris* umano dalla volontà di Dio?".

Ora che il contenuto degli intestini voleva separarsi da lui nel momento in cui doveva abbandonare questo mondo, il cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni considerò che nell'estrema istanza v'era una spaventosa mancanza di dignità. E proprio mentre chiudeva gli occhi e rendeva l'anima al Signore levò una doppia preghiera, per sé e per papa Innocenzo. *In primis* chiese d'esser annoverato nella schiera dei salvati e *in secundis* che il pontefice fosse così illuminato da non lasciare vacante il governo della Santa Alleanza, ché nell'anarchia avrebbero di certo prevalso i più bellicosi e i più fanatici: individui capaci di nuocere ai potenti nemici del Santo Padre, nuocendo contemporaneamente alla causa di Santa Romana Chiesa Cattolica e Apostolica. Gli stupidi, la genia più perniciosa.

ATTO PRIMO

L'azione comincia a Parigi nel 1697

SCENA I

DOVE SI TRATTA DELLA RINOMATA FIERA DI SAINT–GERMAIN – IN CUI RITROVO UN LIBRAIO DAL TORBIDO PASSATO – DELLA NOSTALGIA DEL FUTURO

Avevo sempre amato la fiera di Saint–Germain. Ogni giorno v'accorreva tanta gente che avrebbe potuto riempire l'Hotel de Bourgogne per qualche secolo. Quel Martedì Grasso poi lo spettacolo che si offriva ai miei occhi era incredibile, oltre che per la quantità di persone convenuta, per il numero di attrazioni che avevano luogo contemporaneamente.

Gettai un soldo nel secchiello d'un giocoliere che stava facendo volteggiare una mezza dozzina di coltelli e m'assiepai insieme a una folta accolita ad assistere alla lotta di due giganti che a torso nudo (impresa non delle meno rimarchevoli considerata la temperatura marzolina) si tenevano avvinghiati per le braccia cercando di spingersi oltre il bordo del cerchio che delimitava il campo di gara. Mescolati agli spettatori alcuni allibratori distribuivano prestamente le ricevute delle puntate sull'uno o sull'altro atleta intascando i soldi ancor più lestamente.

Melodie dissonanti provenienti da pifferi, tamburi, ghironde, liuti e violini riempivano l'aria. L'odore delle costolette di maiale abbrustolite sulla griglia stendeva una cappa oleosa nell'aria, mentre la sagoma della chiesa di Saint–Sulpice sullo sfondo ricordava l'urgenza di coltivare i piaceri dello spirito oltre quelli del corpo. Peraltro, che il cantiere fosse fermo da una ventina d'anni per mancanza di fondi, testimoniava come la cura dell'anima non fosse la più impellente tra le preoccupazioni dei parigini.

In breve persi interesse per la zuffa ritualizzata dei lottatori e fattomi largo tra la folla riguadagnai la via principale. M'immersi nel fiume umano che si snodava tra gli imponenti padiglioni lignei, edificati dai carpentieri con un'accuratezza che non sarebbe stata maggiore se quei manufatti avessero dovuto sfidare i secoli invece di venire smontati il lunedì successivo alla Domenica della Passione. Oltre la facciata di colonne doriche di legno d'uno pseudo tempio greco, s'innalzava una costruzione che, sotto un'immensa capriata, ospitava banchi di commercianti di qualsivoglia merce prodotta nella cristianità.

V'era anche un palco su cui s'affaccendavano dei montimpanca che stavano rappresentando una versione assai rimaneggiata di *Pulcinella e il ratto di Proserpina*. Con pochi sapienti tocchi la commedia era stata ridotta a una pantomima o meglio a una serqua di bastonate sulla schiena della maschera napoletana. I boati di risate che sottolineavano i cascatoni del povero Pulcinella non potevano non indurmi a dubitare della sensatezza degli sforzi che i miei colleghi e io profondevamo dall'altra parte della Senna. Il desiderio di rendere gli spettacoli più aderenti ai tempi e, in sostanza, più grati ai palati transalpini, ci aveva spinto a dilatare le parti in francese e ad agganciare più strettamente le tirate dei personaggi agli accadimenti della cronaca. Lo spirito salace non mancava agli attori e le bizzarrie dei potenti che gravitavano intorno alla corte erano un serbatoio pressoché inesauribile di spunti di satira. Insomma, a prezzo d'una gran fatica, si cercava di mantenere elevata l'affluenza al Théâtre Italien, sì da garantire un conveniente tenore di vita a una ventina di persone tra attori e tecnici. E non era compito facile, perché la scomparsa dell'Arlecchino Biancolelli e il ritiro dalle scene dello Scaramouche Fiorilli avevano orbato la compagnia di due immensi artisti, in grado da soli di richiamare frotte di parigini. Noi c'industriavamo con grande passione, ma nessuno aveva la personalità di quei due grandi. E questa è una verità che mi sento d'af-

fermare ora che l'età m'ha reso saggio, o più probabilmente solo meno disponibile alla lusinga: allora mi sarei fatto tagliare un braccio piuttosto che ammetterla.

Il nuovo modo di lavorare del Théâtre Italien comportava due problemi fondamentali, riflettevo, quando venni distratto da una donna di rara bruttezza che cercava di convincermi ad accoppiarmi con la sua giovanissima figliola per un mezzo scudo: praticamente regalato a sentire la megera. La prima difficoltà discendeva dalla continua introduzione nello spettacolo di digressioni sempre più ampie legate all'attualità, assai nocive alla compattezza stilistica della commedia, che spesso finiva per diventare un puro pretesto per legare i siparietti; la seconda, non meno preoccupante della prima, era la crescente e occhiuta attenzione che la censura reale rivolgeva ora ai nostri spettacoli.

In particolare il nuovo Luogotenente Generale di Polizia di Parigi, il marchese d'Argenson, che da gennaio aveva sostituito il vecchio La Reynie, sembrava seguire con attenzione gli spettacoli dell'Hotel de Bourgogne e solo nell'ultimo mese eravamo già stati richiamati due volte per la supposta corrispondenza tra alcuni personaggi e certi cortigiani assai vicini al re. Forse con l'età stavo inclinando al pessimismo, ma non mi parve un buon segno. In ogni caso, questi pensieri finirono per guastarmi l'umore.

Da una venditrice di frittelle di mele comprai una ciambella fritta con un ripieno incandescente di mele cotte che m'ustionò il palato. Per evitare di dovermi limitare alle parti da muto, da un altro ambulante presi una coppa di sidro che scolai in un baleno ancor prima d'averla pagata; non mi piaceva granché il sidro, ma se non altro riottenni l'uso della lingua. Forse me ne sarei tornato a casa, in fondo avevo ancora da finire gli ultimi tre volumi della *Istoria del Concilio Tridentino*. Tuttavia, per quanto quel libro encomiabile fosse una lettura interessante (anche se condannata dall'Indice, anzi, forse proprio per questo), per tonificare il mio animo sarebbe

stato più appropriato uno di quei romanzi avventurosi altrettanto riprovati dalla Chiesa, di cui al momento ero sprovvisto. Decisi quindi di passare dal libraio.

Nonostante il Martedì Grasso v'era la possibilità che il Livon fosse nella sua bottega.

Impiegai molto tempo a farmi strada fino al Pont Neuf, anche perché mi fermai a osservare un gruppo d'acrobati che si esibivano in una Forza d'Ercole.

Perlomeno a Venezia quel genere d'esercizio si chiamava così; a Parigi, con la passione che avevano i locali per riplasmare i nomi nella loro lingua, non ne avevo idea. In sostanza, però, si trattava della stessa cosa: una dozzina d'uomini, i più grossi e forti, si disponevano a formare un quadrato; sulle loro spalle, con l'aiuto di bastoni e tavole di legno, salivano otto uomini che a loro volta ne reggevano altri e così via anche per sei o sette piani; in alto, sulle spalle d'un acrobata, si arrampicava un giovanetto molto minuto che compiva evoluzioni e salti mortali a un'altezza talvolta superiore ai tetti delle case.

Naturalmente gran parte del divertimento consisteva nel puntare presso gl'immancabili allibratori sul fatto che l'acrobata riuscisse o meno a portare a termine l'esercizio prima che la piramide umana collassasse con la conseguente strage di gambe, braccia e teste. Io non puntai e così quando il ragazzino discese dalla vetta senza incidenti non fui deluso come i presenti, che in gran parte avevano scommesso sul crollo.

Giunto che fui sulla riva destra o, come dicono i parigini, nella *Cité*, per distinguerla dalla sinistra, o *Université*, percorsi il più rapidamente possibile il Quai de la Mégisserie lottando contro l'odore stomacante della pelle conciata delle pecore che l'aria del fiume non riusciva a disperdere e, dopo aver incrociato un corteo di goliardi vestiti da meretrici e avere svoltato in un paio di vicoli, misi piede in Rue de la Verrerie dove il Livon aveva la sua bottega. Nem-

meno lui doveva essere in vena di festeggiamenti, perché lo scorsi seduto sulla sua sedia minuscola in mezzo agli ampi tavoli coperti di libri. Entrai. Anche qui l'odore era di pelle, ma assai più attraente di quello che m'ero lasciato alle spalle, ché promanava dalle rilegature dei volumi allineati in bell'ordine sugli scaffali. Sentendo la porta che s'apriva il libraio sollevò la testa dalla lettura nella quale era immerso e strinse un poco gli occhi da miope. Sollevò gli occhiali sulla fronte e quando m'ebbe riconosciuto se ne uscì con uno squillante "Giacomo!" che mi rinfrancò subito lo spirito: era bello essere riconosciuto da qualcuno in quella città troppo grande.

– Vecchio mio, che ci fai da queste parti? – mi domandò venendomi incontro a braccia aperte. – Non festeggi la fine del Carnevale come il resto di Parigi?

– Troppa confusione, troppa gente, troppa allegria: alla lunga mi mette tristezza. Anche tu, però, non mi sembri in preda all'ebbrezza dei festeggiamenti.

– Credo d'essere diventato troppo misantropo per mescolarmi a degli sconosciuti e fingere d'esser lieto. Sarà l'età.

Angelo Livon era un bell'ingegno che aveva lasciato precipitosamente l'ateneo patavino dopo la pubblicazione d'un poema erotico, a firma d'un gruppo di anonimi autori, in cui si descriveva in versi alessandrini la giovane e avvenente moglie del Magnifico Rettore mentre s'intratteneva sollazzevolmente con una decina di studenti di anatomia animata[2].

Per evitare le rappresaglie del *cocu magnifique* il Livon, il principale dei summenzionati autori, aveva interrotto gli studi alle soglie della laurea in lettere ed era fuggito a Firenze dove aveva atteso per un certo periodo le riunioni di quel bizzarro gruppo di galileiani che diedero vita all'Accademia del Cimento. Anche lì, tuttavia, incontrò dei problemi per il mancato pagamento d'un corredo di lenti da telescopio che aveva chiesto in prestito e mai più restituito a Vincenzo Viviani, uno dei membri dell'accademia, appunto.

Venne quindi a Parigi dove, rivendendo le lenti, a quanto pare assai preziose, e grazie a una vasta opera di corruzione presso la locale arte dei librai, riuscì ad aprire la libreria stamperia di cui viveva ancora all'epoca in cui questa storia ebbe inizio. Insomma, era un manigoldo, ma in fondo un buon diavolo, e poi lo trovavo simpatico, forse per via della comune sfortunata esperienza padovana.

– A che cosa devo il piacere della tua visita, Giacomo?

– Sto cercando qualcosa da leggere che mi sollevi il morale.

– Perché? Sei forse abbattuto? Ma come, non fai il mestiere più bello del mondo, sempre in mezzo alla crème della società, tra donne discinte e uomini brillanti?

– Sì, sì, lo so, lo so, ma sai com'è, con l'andar del tempo si riesce a prendere a noia qualunque cosa, soprattutto la felicità.

– Cribbio! Parole grosse.

– È vero, felicità è eccessivo. Diciamo confortevole agiatezza.

– Ah, per fortuna. Non v'è nulla che abbatta di più un uomo del sospetto della felicità d'un suo simile.

– Mi mancava il tuo cinismo.

– Quando vuoi, sempre a disposizione.

– Senti, e quanto ad amene letture, che cosa mi consigli?

– Dipende. Amene come?

– Amene, amene. Per darti un'idea, sto leggendo l'*Istoria del Concilio Tridentino* del Sarpi: bel libro, interessante, rivelatore per certi versi, ma prima d'addormentarmi ci vorrebbe qualcosa di più… frivolo. Meno concettosità e più avventura. L'ideale sarebbe un bel romanzo, meglio in italiano, per non dover fare fatica.

– Be', se non l'hai letta ci sarebbe la trilogia del Brusoni. Storie lievi, gravide d'intrigo e di belle donne, galanteria e azione; pochi afflati epici, molte pulsioni contemporanee.

– Sembra interessante. Come hai detto che si chiama?

– Non l'ho detto. È una trilogia e il primo volume s'intitola *La gondola a tre remi*, è uscito nel 1657…

– Ah, una novità.

– Cos'è, fai del sarcasmo? È stato un enorme successo all'epoca, tanto è vero che il caro Girolamo…

– Chi, scusa?

– Girolamo Brusoni, l'autore. Tra noi letterati ci chiamiamo per nome, sai…

– Ah, certo, tra voi letterati…

– Il caro Girolamo, dicevo, visto l'enorme successo del primo libro s'è affrettato a pubblicarne un altro l'anno successivo col titolo de *Il carrozzino alla moda* e qualche anno dopo, per raschiare il barile, ha dato alle stampe *La peota smarrita*: stesse atmosfere, stessa ambientazione nella buona società veneziana e sempre lo stesso protagonista, Urbano Glisomiro.

– Sembra interessante. Ma che nome è Urbano Glisomiro?

– È l'anagramma di Girolamo Brusoni: una forzatura, ma glielo si perdona perché le storie sono divertenti.

– Hai tutti e tre i libri?

– Ne ho uno che li raccoglie tutti e tre. Piuttosto un bell'oggetto, rilegato in marocchino rosso, maneggevole da trasportare. Ti posso fare un buon prezzo.

– Buono quanto?

– Molto buono.

– Quanto?

– Un luigi d'argento.

– Buono per chi?

– È regalato.

– Angelo, Angelo, non è bello quello che stai facendo. È un'azione degna di Henry Le Grand[3].

– Mi stai forse accusando di volerti turlupinare?

– Non forse, precisamente. Un quarto di scudo e non un liard[4] in più.

– Mezzo scudo, e niente di meno.

– Mezzo scudo. Andata. Ma sei un vero malfattore.

– Voilà! Ce l'avevo giusto qui a portata di mano, – disse rovistando in una piccola montagna di testi non ancora rilegati che coprivano per intero uno dei tavoli della sua bottega. Mi mise in mano il volume magicamente apparso dalla massa cartacea e intascò la moneta d'argento con affettata nonchalance.

– Già, che caso, eh?

– Vedrai che non te ne pentirai. *La gondola a tre remi* è un vero spasso.

– Ah! E gli altri due invece no?

– Ma no, sono divertenti anche loro, ma il primo è meglio.

– E adesso me lo dici? Avrei tirato sul prezzo.

– Ma hai già tirato sul prezzo.

– Tu non hai neppure idea di che cosa voglia dire tirare davvero sul prezzo.

– E poi sarei io il malfattore?

– Cosa c'entra? Io sono un attore: non verrò sepolto in terra consacrata, mentre tu invece sì.

– Speriamo il più tardi possibile, – borbottò il letterato verificando disinvoltamente con una mano l'ubicazione di quel che aveva di più caro.

– Vedo che anche a te il Carnevale suggerisce lieti pensieri.

– Dev'essere l'età, te l'ho detto. È da qualche tempo che ho cominciato a prendere in considerazione l'idea di non essere eterno. Un pensiero che fino a poco tempo fa non m'aveva mai neppure sfiorato.

– Angelo, hai solo due anni più di me. Quarantatré anni non sono ancora la soglia della decrepitezza.

– Già, ma è l'età in cui scopri d'avere delle ginocchia. Dimmi, Giacomo, ti sei mai soffermato a pensare alle tue ginocchia?

– Le mie ginocchia? No. Avrei dovuto?

– No. Però arriverà il giorno in cui improvvisamente le tue gi-

nocchia ti sembreranno l'argomento più importante della giornata. A seconda della loro attitudine quella che avrebbe potuto essere una splendida passeggiata si trasformerà in un supplizio infernale.

– Angelo, mi rifiuto di dedicare anche una sola altra parola alle tue articolazioni, invece da alcuni mesi sto pensando che potrebbe essere interessante scrivere la storia della mia vita. Ma sono trattenuto dal cruccio di parere presuntuoso.

– Una vita è sicuramente più interessante d'un ginocchio, non v'è dubbio. Ma quando un uomo pensa di scrivere la propria biografia significa che ritiene che il meglio sia già passato. Sintomo preoccupante, Giacomo.

– Sai che hai il dono della perifrasi, Angelo? Da quando scruti nell'anima del prossimo? Una volta scrutavi il cielo, se non ricordo male.

– Ti sarei grato se non rivangassi quell'amara vicenda con il Viviani, che è stata solo uno sfortunato malinteso. E comunque, il cielo o l'anima, sempre di universi sconosciuti si tratta. Ma senti, perché non ti trovi una brava ragazza, metti al mondo tre o quattro marmocchi e ti sistemi? Vedrai che ti passano d'un colpo tutti gli umori atrabiliari.

– Alla mia età e con il mestiere che faccio? Difficile. Al massimo, un'amante. Mi ci vedi a correr dietro a una famigliola urlante? Chissà dove sarò l'anno prossimo.

– All'Hotel de Bourgogne, dove vorrai essere? Sono cinque anni ormai che lavori qui.

– Sei. Forse è proprio questo il problema. Comincio a esser stufo: sempre le stesse facce, le stesse commedie, le stesse attrici…

– Eh, sì, con le attrici è così: viste le prime mille, viste tutte.

– Ma dobbiamo stare qui a parlare rischiando la disidratazione?

– Ho del Borgogna passabile, se non ti formalizzi per il servizio spartano…

– Sarò frugale.

Il libraio andò nel retrobottega e ne riemerse con due boccali di stagno e una bottiglia smezzata. Mi fece segno di sedermi e dopo aver riempito i boccali sollevò il suo in un brindisi.

– Al futuro.

– Al futuro.

SCENA II

DEL SUICIDIO DEL THÉÂTRE ITALIEN – DOVE SI NARRA DEL CARATTERE DELLA MARCHESA DE MAINTENON E DELLA SUA INFLUENZA SUL RE – COME TRASCORRE LE GIORNATE UN ATTORE DISOCCUPATO – LA FINE DELLA COMPAGNIA DEGLI ITALIANI

Il re fece chiudere il teatro il 4 maggio 1697. Prima o poi sarebbe dovuto succedere, era inevitabile, però sapere che Parigi aveva un Teatro degli Italiani da oltre un secolo e che a me erano bastati sei anni per annientarlo non giovava alla considerazione che avevo di me stesso. Forse ne facevo un caso eccessivamente personale, l'ammetto, nondimeno il dispetto era cocente. Soprattutto poiché erano mesi che ammonivo i miei colleghi ad arginare la pletora satirica cui i nostri spettacoli da qualche tempo indulgevano. Una predicazione nel vento poiché se gli incassi recentemente avevano ricominciato a risalire, se non altro in occasione delle prime, dopo che negli ultimi anni erano costantemente calati, lo si doveva al fatto che i parigini sapevano di trovare da noi le ultime maldicenze, i pettegolezzi più ghiotti e i vezzi più assurdi della corte, messi in scena e additati al pubblico dileggio. Era un duro lavoro fare il teatrante a Parigi: tra la Comédie Française, l'Académie Royale de Musique e i teatri provvisori delle fiere la concorrenza era spietata. È pur vero che questi ultimi dovevano limitarsi a mettere in scena delle pantomime, ma era difficile fare rispettare la disposizione reale a quei comici arrembanti, soprattutto in presenza d'un pubblico poco propenso a sottilizzare sull'estetica teatrale, purché ci fossero da fare delle grasse risate. E fu proprio l'affannoso tentativo di trovare sempre nuovi modi di compiacere i gusti dei parigini che condusse il teatro italiano alla rovina.

Che non fosse una buona idea mettere in scena *La fausse prude*[5] non era intuizione per cui necessitasse un veggente: a Parigi stuzzicare la suscettibilità dei vari tartufi[6] non ha mai portato del bene a nessuno, come aveva a suo tempo dolorosamente constatato il signor Molière, nonostante il re stravedesse per lui. Inoltre, con gli anni Luigi XIV aveva mutato inclinazione e da indefesso gozzovigliatore e *coureur de jupes*, come dicono qui, era diventato un appassionato sostenitore della Maintenon, al punto tale da averla presa in moglie, ancorché al tempo la notizia, tenuta segreta, fosse unicamente oggetto di mormorii fra ambasciatori.

L'ex bambinaia dei figli del sovrano e della marchesa di Montespan non era propriamente una donna proclive alla leggerezza, piuttosto una cupa e vagamente tetra figura, sempre vestita di nero da quando era rimasta vedova del suo primo, deforme marito, il poeta Paul Scarron; sì, il Paul Scarron che al nostro mestiere di comici ha dedicato una delle sue opere più fortunate, quel *Roman comique* che negli anni ormai lontani della mia giovinezza non poca parte ebbe nell'indurmi ad abbandonare la carriera di burocrate di Stato cui i natali parevano avermi destinato. Devota, penitente, pudicissima, con il viso costantemente atteggiato a un mesto senso di lutto, non tanto per la vedovanza, quanto per un muto compianto della condizione umana, si può senza tema di smentita dire che Françoise d'Aubigné marchesa de Maintenon era una solenne guastafeste o, come dicono qui, con un'espressione più precisa solo goffamente traducibile in italiano, una micidiale *rabat–joie*, un'abbatti–gioia. Nondimeno la marchesa era una donna acuta e di profonda cultura, frutto anche della lunga frequentazione del fiore dell'intellettualità del secolo, da Racine in giù. La qual cosa con tutta evidenza le servì a tessere un'impalpabile rete intorno al re che, alla non più tenera età di quarantacinque anni, decise di sposarla di nascosto, incantato dalla sua dolce sollecitudine, dalla quieta intelligenza e dalla profondità morale, qualità agli antipodi

della spumeggiante frivolezza della Montespan e d'una sterminata teoria di amanti non particolarmente significative. In breve, Luigi era completamente soggiogato dalla nuova moglie morganatica di tre anni maggiore di lui, che vedeva come il suo approdo alla saggezza e alla maturità, e come il giusto contrappasso per gli anni di sfrenatezze con le mogli di metà dell'aristocrazia di Francia.

Questa digressione sulla marchesa dalla trista figura dovrebbe essere bastevole a chiarirti caro lettore, come l'idea di rappresentare *La fausse prude*, una storia dove si mettevano alla berlina gli atteggiamenti bigottamente devoti d'una donna in cui non si faticava a riconoscere la trasfigurazione della Maintenon, non si possa interpretare altrimenti che come un impulso suicida degli attori italiani. E se uno vuole suicidarsi è inutile tentare di dissuaderlo, come ebbi modo di verificare. Morale: il 4 maggio 1697 andò in scena la commedia incriminata con il risultato d'ottenere l'ordine reale di immediata chiusura del teatro fino a data da destinarsi.

Quando si realizza un infausto evento, se v'è una cosa capace d'irritare il prossimo è dirgli: «L'avevo detto, io». Confesso che non seppi essere così magnanimo dal trattenermi. Del resto erano settimane che scongiuravo i miei colleghi di scegliere un altro soggetto per il nuovo spettacolo; avevo pur il diritto d'essere un poco risentito, no? Il Graziano, il Magnifico, i due Zanni, la Madre Nobile, la Servetta Galante e gli Innamorati, invece, sembravano colpiti da una folgore a ciel sereno, atterriti dall'imprevedibilità della collera divina. Otto persone sgomente e attonite che si guardavano l'un l'altra chiedendosi reciprocamente cosa fosse accaduto e perché. Dalle mie parti in casi analoghi era uso dire "come caduti dal pero". Solo il Capitano, cioè il sottoscritto, pareva in grado di mettere in relazione il veto del re con la scelta peregrina della commedia. All'inizio pensavo che si nascondessero dietro quel finto stupore per rimarcare la loro indignazione, ma poi capii che erano veramente sbalorditi e fu allora che pronunciai l'infausta frase con l'esito di

catalizzare la rabbia collettiva. Mi dissero di tutto: e perché se l'avevo detto non avevo insistito per difendere la mia opinione, e com'è che poi avevo comunque recitato la mia parte nello spettacolo, e perché non m'ero opposto con maggior vigore? La Madre Nobile arrivò persino a gettarmi in faccia la seguente domanda: «E perché, allora, se l'avevi detto, non l'hai detto?». Una sublime apoteosi che avrei in seguito usato in numerosi spettacoli, poiché non era giusto andasse perduta.

Confesso che in quel momento provai un senso di stanchezza. Di tutti loro e, forse, anche di quel mestiere assurdo, sempre alla mercé dei mutevoli gusti del pubblico o degli ancor più volubili umori dei potenti. Peraltro, di che cosa mi lamentavo? Mio padre me l'aveva detto che preferire la carriera d'attore a quella di Procuratore Generale del duca era segno palese di farragine mentale. Lui sì che l'aveva detto.

I primi giorni dopo la chiusura trascorsero in una sorta di sospensione temporale, in cui ci s'alzava e si tirava il momento di tornare a coricarsi in attesa d'un evento che avrebbe chiarito il nostro destino e segnato la ripresa delle normali attività. Ovviamente, ciò non poteva che essere una parola del re. La compagnia del Théâtre Italien sopravviveva in astratto e badava alle incombenze della vita quotidiana con un senso di straniamento. Anche se non ve n'era alcun motivo continuammo a vederci all'ora consueta all'Hotel de Bourgogne, per scambiarci le malignità e i pettegolezzi sulla corte. All'ora in cui sarebbe dovuto alzarsi il sipario, scendevamo a passeggiare nella platea vuota, rimiravamo i palchi deserti, cercando di ricordarci chi li aveva occupati nelle ultime rappresentazioni, poi andavamo a sederci sulla bassa piattaforma a scalinata collocata sul lato opposto al palco e destinata ai membri della famiglia reale; quindi, dopo un certo tempo, guadagnavamo le uscite evitando di dare a vedere la tristezza infinita che ci consumava dall'interno. Fuori dal teatro ciascuno ingannava il tempo come credeva; chi,

come il Graziano, pianificava lo spettacolo della riapertura; chi come la Madre Nobile si dedicava a scrivere tutte le lettere a parenti e ad amici che aveva rimandato di scrivere per mesi; chi, come una delle coppie degli Innamorati, passava il tempo a litigare con il consorte nella vita reale che, come è noto, è di gran lunga meno poetica di quella artistica. Da parte mia, placato il primo accesso d'ansia per l'improvvisa condizione di disoccupato, cessai presto la pratica morbosa d'andare a teatro per passeggiare, e m'ingegnai di trarre il meglio dal mio nuovo stato. Cominciai ad alzarmi a mezza mattina, poi facevo toilette, mi vestivo e mi profumavo come se dovessi essere ricevuto a corte e quindi prendevo a noleggio un calesse dal locandiere di Rue Saint–Victor, presso il quale alloggiavo da sei anni, cioè da che stavo a Parigi. Numerose volte m'ero ripromesso di cercare una casa più vicina all'Hotel de Bourgogne, ma alla fine preferivo sempre quella via un po' discosta dalla frenesia parigina, alle spalle del convento dei bernardini. Alla guida del calesse passavo poi a prendere la Servetta Galante, che grazie al cielo aveva la creanza d'abitare a sufficiente distanza da fugare la tentazione di presentarsi a casa mia all'improvviso per farmi una sorpresa, e andavamo in esplorazione nei sobborghi della capitale alla ricerca di luoghi amabili da visitare: panorami, villaggi, abbazie, finché non fosse giunta l'ora di pranzo. A quel punto cercavamo una tavola che per pochi soldi ci servisse un lauto pasto a base di polli allo spiedo e altre pietanze rurali. Solitamente l'oste, professionale o improvvisato che fosse, per qualche altra moneta ci approntava anche una camera dove dedicarci alla digestione e a quelle più intime attività che la Chiesa tanto condanna quando avvengono al di fuori del sacro vincolo del matrimonio, ma che con tanta magnanimità tollera quando sono compiute dai suoi ministri. Poco prima dell'imbrunire, ritemprati nell'anima e appagati nel corpo tornavamo in città, io riaccompagnavo Berenice, ché la Servetta così si chiamava fuori dal palcoscenico, e me ne tornavo alla lo-

canda di Rue Saint–Victor, dove se ero fortunato incontravo qualche avventore con cui dividere la cena prima di ritirarmi nelle mie stanze con i romanzi del signor Brusoni.

Non so per quanto tempo avrei potuto continuare così prima di dare la testa al muro, ché la frequentazione di Berenice, invero oltremodo gradevole per determinati aspetti, era alquanto manchevole se si veniva punti dal desiderio d'impegnare un ragionamento che si spingesse oltre le avanguardie della moda versagliese. Tuttavia era una carissima ragazza, di gradevole aspetto, gentile e dotata d'un suo umorismo inconsapevole, qualità che la rendevano subito cara a chiunque l'incontrasse; non a caso le erano tutti sinceramente affezionati, attrici e attori. Anche se questi ultimi, per amor del vero, apprezzavano in massimo grado la prepotente vocazione di Berenice alle fatiche d'Eros.

È comunque vano chiedersi per quanto tempo avrei potuto vivere in quel modo, giacché la mattina del 13 maggio 1697 sulle porte dell'Hotel de Bourgogne venne affisso l'editto reale con il quale si sanciva la soppressione definitiva del Théâtre Italien di Parigi. Le intenzioni di Luigi XIV sul futuro della nostra ditta non avrebbero potuto essere espresse con maggiore chiarezza. Cogliendo l'occasione che i miei suicidi colleghi gli avevano fornito, s'era liberato d'un teatro che, oltre a mal armonizzarsi col clima penitenziale ispirato dalla nuova sposa (nuova per modo di dire, ché l'aveva sposata tredici anni prima) costava anche un considerevole salasso alle già estenuate finanze del regno. Il re risparmiava così al contempo i dileggi di un'accolita di saltimbanchi criticoni, per soprammercato stranieri, e una spesa voluttuaria non più percepita come indispensabile. Lui economizzava e noi chiudevamo bottega. È il guaio delle sovvenzioni pubbliche. Non ne viene mai niente di buono: gli spettacoli finiscono per interessare più quelli che li fanno che quelli che li vanno a vedere, fino a che, nel tentativo di rinfocolare l'amore languente del pubblico (l'esperienza m'ha insegnato

che assai di rado l'amore languente è suscettibile d'essere rinfocolato) i teatranti ne assecondano i peggiori istinti cercando di fornire disperatamente ciò che, obnubilati dal timore della perdita, essi ritengono che il pubblico voglia: risultato, i teatri chiudono e gli attori emigrano.

Le reazioni all'ordine del re furono d'incredulità e di rabbia. Gli increduli non riuscivano a capacitarsi di come uno stato di cose, che ormai s'era abituati a considerare permanente e immutabile, come le piene del Nilo per gli egiziani, o i giochi in occasione del compleanno dell'imperatore per i romani, in un solo momento fosse cambiato. Gli arrabbiati, invece, protestavano a gran voce contro l'arbitrio del tiranno e vagheggiavano improbabili insurrezioni, sostenuti in questo anche dal cattivo carattere dei parigini, sempre pronti a infiammarsi e a scendere in piazza non appena gliene fosse fornita l'occasione, foss'anche contro il proprio re. E in ciò sospetto vi fosse un inconfessato desiderio di non esser da meno degli inglesi che, una cinquantina d'anni prima, erano stati così impertinenti da decapitare il proprio sovrano. Naturalmente la soppressione di un'istituzione parigina come il Teatro degli Italiani, per quanto vissuta con dispetto dalla popolazione, non sarebbe mai potuta diventare un *casus belli* di rilevanza tale da mettere in discussione il trono di Luigi: nessuna monarchia sarebbe mai caduta per salvaguardare il posto di lavoro a dei teatranti; nondimeno nei giorni confusi seguenti la fine del nostro teatro vi fu chi si cullò in questa fantasticheria.

Nel volgere di qualche settimana le proteste di piazza si placarono. E non esito a dire per fortuna, perché in un caso giunsero fino a mettere a repentaglio la vita di due ufficiali reali. I malcapitati erano stati inviati a fare l'inventario delle attrezzature e delle merci rimaste nell'Hotel de Bourgogne, all'evidente scopo di realizzare un incanto per rimpinguare le magre casse dello Stato. Un venditore ambulante esaltato ne approfittò per dare sfogo al mal-

contento popolare per le condizioni di vita che l'impegno francese nelle guerre europee avevano reso sempre più dure. L'uomo, che peraltro come quasi tutti gli appartenenti al suo basso ceto non aveva soldi da buttare in attività voluttuarie come l'andare a teatro, si fece largo nel capannello di persone comparso all'arrivo degli ufficiali e con un audace gesto atletico vibrò un colpo di tortore al primo funzionario. Per sua fortuna la precisione della randellata non fu pari al vigore, ché se avesse colto l'infelice sul capo l'avrebbe spacciato. Lo spirito d'emulazione della folla, soprattutto nelle occasioni più abiette, è noto, pertanto in pochi istanti i due inviati del re si trovarono circondati da una marmaglia inferocita. La situazione si fece assai scabrosa, per cui io, il Magnifico e il Mezzettino Costantini, che a quel *parterre de rois* eravamo mescolati, fummo costretti a prendere le difese dei due poveretti e a sottrarli alla turba ululante, trascinandoli nel teatro attraverso un ingresso laterale che non era stato sigillato e di cui per fortuna serbavamo in tasca le chiavi.

A parte questo episodio crudo non vi furono altri momenti di particolare tensione e l'irritazione dei parigini a cui era stato sottratto uno dei loro divertimenti si spense presto in un vano mugugno privo d'effetti. Fino alla metà di giugno tutti gli attori restarono a Parigi in attesa di capire la fondatezza delle voci che avevano preso a circolare in merito al fatto che il re fosse sul punto di tornare sulla sua decisione, ma poi più che l'onor poté il digiuno e il 20 giugno Berenice e Arlecchino ci comunicarono che sarebbero partiti per Mans, dove avrebbero raggiunto una compagnia in procinto di partire per un lungo giro nella provincia francese. I miei colleghi accolsero la notizia affettando un dispiacere che non so quanti provassero veramente, perché quello era il segnale che ciascuno nel proprio intimo stava aspettando senza osare ammetterlo: d'ora in poi sarebbe stato ciascun per sé e Dio per tutti. Del resto, non aveva senso restare uniti a Parigi in attesa di terminare i rispar-

mi per poi essere comunque costretti a cercare un altro impiego. Certo, la compagnia di Mans non era prestigiosa come quella del Théâtre Italien, ma almeno era una compagnia; esisteva; andava in scena. E incassava. Come diceva mio padre, quando mi lamentavo con lui della a mio parere miserabile condizione di Procuratore Generale del duca: «Piuttosto che niente è meglio piuttosto».

Quella sera alla locanda, dopo aver consumato un pasto troppo pesante a base di spezzatino di montone, presi seriamente a pensare al mio avvenire. Che cosa avrei fatto a Parigi ora che neppure la dolce Berenice m'avrebbe aiutato a riempire le mie vacue giornate? Intendiamoci, non che fossi così dispiaciuto per la sua partenza, anzi, per certi versi era meglio così: non amavo Berenice, né l'avrei mai amata, per cui se avessimo continuato a frequentarci, prima o poi avremmo dovuto affrontare quelle discussioni sul futuro cui la cara ragazza aveva cominciato sporadicamente ad accennare senza ottenere da parte mia altro che qualche boutade esornativa. Ma Berenice era una donna (forse non la più intelligente che avessi conosciuto, d'accordo, ma pur sempre una donna), e io non avrei potuto trarmi d'impaccio in eterno con delle battute. Meglio perciò che la cara fanciulla avesse tratto le sue deduzioni e, animata dallo spirito pratico del suo sesso, avesse deciso di costruire il proprio domani altrove e, soprattutto, con qualcun altro. Per quel che potevo pronosticare, non dubitavo che Arlecchino, uno dei pochissimi in compagnia a non aver ancora convenientemente apprezzato i mirabili talenti privati della Servetta, avrebbe ceduto al suo fascino prima di Chartres. Che il Signore li avesse in gloria.

Decisi che sarei partito. Del resto, se il teatro ne aveva abbastanza di me, io ne avevo abbastanza del teatro. Mi sarei ritirato in qualche luogo adatto e avrei scritto le mie memorie. Avevo quarantun'anni, un'età adatta a redigere un bilancio. Non avevo messo da parte una fortuna, ché con il teatro, è risaputo, non ci s'arricchisce, ma potevo permettermi di non lavorare per un po'. E quel tempo l'avrei im-

piegato a mettere su carta la mia vita affinché potesse esser di monito a quei giovani che decidono d'abbandonare la certezza d'un futuro, forse meno scintillante, ma quanto più rassicurante, a favore dell'alea variopinta della ribalta.

Fare i bagagli non fu né lungo, né complicato: dopo vent'anni di mestiere avevo imparato che nella vita è d'uopo viaggiare leggeri. Due capaci borse di cuoio e una tracolla bruna di tela spessa erano quanto bastava a contenere i miei averi: qualche vestito, un paio di stivali di ricambio, quattro o cinque libri irrinunciabili, l'occorrente per scrivere e una fiaschetta piatta con dell'acquavite, per quando ci sarebbe stato bisogno di scaldarsi. Oltre, naturalmente, a un paio di sacchetti di pelle per contenere le mie sostanze liquide. L'indomani mattina avrei lasciato Parigi.

SCENA III

UN ANNO ERRATICO

La fine di giugno è un buon momento per un vagabondo. Il clima è caldo, le giornate sono lunghe e nei villaggi ferve l'attività in previsione del prossimo inverno, per cui è facile ottenere ospitalità, specialmente in cambio di poche monete. Nella cattiva stagione la vita nelle campagne rallenta, ciascuno si rinchiude nella propria famiglia e se un viandante chiede asilo riceve in prima istanza uno sguardo sospettoso. A giugno, invece, l'allegria delle cicale sembra comunicarsi agli uomini che guardano con miglior disposizione di spirito ai propri simili, anche a quelli sconosciuti.

Forte di questa consapevolezza, vagai senza una meta precisa tra Normandia e Bretagna per tutto luglio e agosto, dormendo ora in locande accoglienti, ora in alberghi lasciati andare in rovina dai proprietari, ora in case di contadini ben lieti d'incamerare qualche spicciolo dando ospitalità a un uomo che faceva ridere i bambini camminando sulle mani o pronunciando buffe filastrocche con la voce d'un orco buono. Bevvi molto Calvados, mangiai molto pesce, molti molluschi e molti dolci trasudanti burro. Naturalmente non vergai una riga, preso dalla continua mutazione del paesaggio. A settembre affittai un appartamento a Saint–Malo con vista sul porto, che scoprii mi conciliava l'estro letterario. Rimasi in quella casa a scrivere fino a metà ottobre, ma quando il racconto della mia vita arrivò al momento in cui in gioventù lasciai la mia famiglia per abbracciare la carriera di teatrante, sentii che era giunto il tem-

po di trovare un'altra sistemazione, ché la belva ch'entro mi ruggiva aveva ripreso a farsi sentire. Acquistai un cavallo e galoppai fino all'isola di Mont Saint–Michel, di cui avevo tanto sentito parlare. Arrivai ai piedi delle mura intorno a mezzogiorno, quando l'isola non era più tale già da un paio d'ore. La bassa marea aveva arretrato il bagnasciuga di quasi quattro leghe.

Entrai nella cittadella e cominciai a salire verso la cattedrale la cui torre quadrata dal tetto piatto svettava sull'isola[7]. Avvicinandosi alla chiesa la massa di pellegrini che veniva a visitare quel santo luogo, la cui fama aveva raggiunto ogni più estrema propaggine dell'Occidente, andava aumentando.

Quando giunsi davanti al portale d'ingresso del complesso abbaziale mi ritrovai in compagnia d'un centinaio di persone in attesa d'entrare. Raramente m'era occorso di vedere effetti così macroscopici della devozione; forse solo nella grande piazza ovale tra le colonne antistanti San Pietro a Roma avevo riscontrato un fervore analogo, ma quella piazza si sviluppava in orizzontale, infatti era concepita per contenere delle folle, questo edificio invece era nato in verticale ed era stato edificato per condurre le anime al Signore. Decisi di prendere alloggio sull'isola. Un'isola, un'abbazia, un piccolo villaggio, un panorama struggente: quale miglior combinazione per scrivere?

Il giorno successivo, tramite intercessione del locandiere presso cui avevo preso alloggio, ottenni accesso al padre cellario e, mediante esso, al campanile della chiesa, dove poco prima della mezzanotte potei affacciarmi alla trifora e ammirare la marea montante. Illuminato dalla luce della luna il fronte spumeggiante delle onde che avanzava alla velocità d'un destriero al galoppo ricordava la formazione compatta d'un esercito lanciato alla carica. Mentre le prime onde si abbattevano contro la muraglia, già altre onde le incalzavano con più lena, e il fragore dello schianto saliva al cielo. Che spettacolo magnifico!

Scrittore migliore di me probabilmente avrebbe tratto da quella scena ispirazione per un capolavoro, io invece riuscii a far avanzare la mia storia di appena qualche mese: la gran parte del tempo la passai a guardare il mare che quando si ritirava lasciava sulla sabbia delle pozze d'acqua che al tramonto si riempivano di giallo e di rosso. Non mi meravigliava che quel tempio della bellezza avesse spinto gli uomini a edificarvi un tempio alla divinità. Sarei rimasto per sempre a contemplare la mirabilità del creato affacciato agli spalti delle mura, ma anche se ciò avrebbe avuto il suo lato poetico non avrebbe mai condotto a buon fine il compito che m'ero assegnato. Così, dopo quasi due mesi durante i quali entrai in familiarità con l'abate e gli altri monaci, oltre che con gli abitanti di quell'estrema roccaforte della fede, partii in cerca d'un posto dal fascino meno invasivo.

Dopo una settimana di cavallo giunsi all'estrema propaggine occidentale di Francia, il *finis terrae francorum*. La Punta di Raz protendeva nell'oceano le alte scogliere che venivano aggredite senza soste da onde altissime. L'ampiezza di quell'orizzonte è la più spettacolare esperienza dell'infinito percepibile da un uomo, e osservando quell'immensa distesa blu riusciva difficile credere che da qualche parte là in mezzo potessero esserci altre terre. La sublimità di quei luoghi era tale che mi decisi a soprassedere sul vento, se possibile persino più violento che a Mont Saint–Michel, e cercai un alloggio, intenzionato a passarvi l'inverno. Sfortunatamente però quella terra ultima lo è anche quanto alla capacità d'ospitare gli stranieri: non v'è una locanda, né una taverna, né alcun tipo di locale pubblico. Le uniche costruzioni che restano testardamente abbarbicate al terreno sono le case degli sparuti abitanti. La più prossima al bordo della scogliera ospita una grande lanterna che la notte viene accesa per mostrare la rotta ai vascelli nelle procelle che sovente si scatenano prima dell'alba: un accorgimento per ovviare alla deprecabile abitudine d'alcuni pirati di terraferma che nelle

notti di tempesta usavano portare le vacche a pascolare sulle scogliere legando dei piccoli lumi ai loro gioghi, così che da lontano il dondolio traesse in inganno i marinai i quali, ritenendoli navi lontane, guidavano i loro scafi a infrangersi contro le rocce. Il fine, naturalmente, era poi impossessarsi dei resti che i flutti s'incaricavano di portare a riva.

Fossero questi racconti sinistri o l'impossibilità di familiarizzare con gli scorbutici indigeni, decisi subitamente di scendere a sud. Un pescatore più socievole degli altri m'indicò un suo parente di Douarnenez che gestiva un traghetto per La Rochelle. Nella capitale dei traffici con la Nouvelle–France mi sistemai assai acconciamente in un edificio di proprietà d'una società che commerciava le pellicce acadiane. La città era bella, animata e piena di vita, tanto che un viaggiatore meno avvertito di me sulla recente storia locale non avrebbe mai creduto che solo settant'anni prima era stata teatro d'una delle più dure e spietate reprimende cattoliche: fu il Cardinal Richelieu che colse l'occasione per demolire, oltre alla resistenza ugonotta, anche la cinta muraria e il morale della città.

Il clima era accettabile, e gli abitanti ben più espansivi degli aspri bretoni della Punta di Raz. Forse anche troppo espansivi, ché a interferire con i miei propositi di dedicarmi all'ozio letterario, intervenne la mia padrona di casa. La signora Elisabette era la moglie del valente signor Joseph Maury, titolare dell'omonima società di importazione delle dette pelli acadiane, che trascorreva una parte significativa dell'anno nella Louisiana[8] a sovrintendere le operazioni di raccolta, stoccaggio e spedizione delle pellicce. La signora Maury si trovava in quella fase della vita in cui la gioventù aveva da poco lasciato il posto alla pienezza della maturità, similmente alla rosa che al colmo della fioritura comincia insensibilmente ad appassire, anche se ancora splende del suo intatto fulgore.

Purtroppo per il legittimo consorte, procurare il conforto necessario a una sposa piena di vitalità con un oceano di mezzo non è

cosa delle più agevoli, e così la cara Elisabette si vide costretta a fornirsi altrove. Io ero a portata di mano, non le ero sgradito e soprattutto avevo un'enormità di tempo a disposizione: fu inevitabile che divenissi il suo fornitore. L'ancor gagliardo vigore della sua da poco passata giovinezza richiedeva però la profusione di un'ingente quantità di energie fisiche e mentali che mi lasciarono del tutto svuotato, di fatto inibendo qualsivoglia attività intellettuale. Non ti sarà allora difficile, acuto lettore, comprendere perché, approfittando della stagionale ricomparsa del legittimo consorte, una mattina prima dell'alba abbandonai insalutato il mio appartamento, naturalmente dopo aver lasciato il corrispettivo di almeno tre dei sei mesi di pigione arretrata. Senz'altre esitazioni puntai ancor più a Sud, alla volta di un'abbazia prospiciente la costa meridionale di Francia di cui conoscevo l'esistenza. Vi arrivai il 20 luglio.

SCENA IV

UN'ACCOGLIENZA FRATERNA, ANZI FRATESCA – IN CUI VENGO ACCOLTO NELLA COMUNITÀ DI SAINT–HONORAT

Il fratello *hotêlier* Jean–Jacques se fu stupito di vedermi non lo diede a vedere.

Allargò le braccia e m'abbracciò a lungo. Mi festeggiò con tutto l'entusiasmo consentito dal suo abito religioso, poi mi pregò di sedermi sulla panca di legno che con un grande tavolo, uno scaffale ingombro di carte, due lampade a olio e una sedia componeva tutto l'arredamento del suo ufficio: uno stile francescano, nonostante il monastero fosse benedettino.

Dopo il doveroso scambio di convenevoli tra due persone che non si vedevano da molti anni venimmo a parlare delle ragioni della mia inattesa apparizione a Saint–Honorat.

– Sai com'è: dopo tanti anni sul palcoscenico, in giro per l'Europa, tra una corte e una piazza, in mezzo a tutta quella confusione, sempre intento a impersonare qualcun altro, finisce che uno non sa più chi sia veramente e allora viene il momento di fermarsi e di ritrovare se stessi.

– E allora t'è venuto in mente il tuo amico Jean–Jacques.

– E allora m'è venuto in mente il mio amico Jean–Jacques. T'avrei scritto se ne avessi avuto il tempo, ma l'idea di venire qui è di meno d'un mese fa e non volevo più restare a La Rochelle in attesa della tua risposta. Così ho deciso di rischiare. In fondo, il peggio che potesse capitarmi era che tu nel frattempo fossi passato a miglior vita, ma contavo sulla scarsità di rischi a cui espone la vita monastica.

Il frate levò gli occhi al cielo mentre approfittava di avere le mani giunte sul davanti in una posizione utile per cercare il supporto d'una scaramanzia pagana.

– Il Signore non ha ancora ritenuto di chiamarmi a sé e per ora continuo a svolgere il mio ufficio nella foresteria di quest'abbazia. E fino a che lui non deciderà altrimenti vorrei continuare così.

– Te l'auguro con tutto il cuore. Nel frattempo che cosa ne diresti di trovarmi una sistemazione qui?

– Una sistemazione per quanto tempo?

– Tutto il tempo necessario a ritrovare me stesso.

– Vuoi farti frate? – chiese con evidente scetticismo.

– Non esageriamo. Diciamo che per ora mi contenterei d'un luogo dove possa ritirarmi a scrivere e a pensare, lontano dalla frenesia e dalle distrazioni del mondo. E questo mi sembra il posto adatto. Ho visto che coltivate la vite, magari potrei darvi una mano in cambio di vitto e alloggio.

Il frate considerò le mie parole diventando progressivamente più serio e grattandosi la testa pensieroso.

– Hai intenzione di ritirarti a vivere qui sull'isola?

– L'idea sarebbe questa.

– Ne sei sicuro?

– Certissimo.

– Ma tu sei un uomo del mondo.

– Appunto. V'ho trascorso quarantadue anni e ora credo che sia il momento di passare a qualcosa di diverso.

– Vivere ritirati dal resto dell'umanità, su un'isola, anche se in prossimità della costa, non è una passeggiata.

– Ne sono consapevole.

– Ci saranno momenti in cui ti sembrerà insopportabile.

– Non credo più di quanto mi paia insopportabile in questo momento l'idea di tornare a fare capriole per un pubblico che viene a teatro per dragare la moglie del vicino, concludere affari o sfogare

le proprie frustrazioni contro un attore innocente.

– Per non parlare della mancanza di compagnie femminili. A Saint–Honorat non v'è neppure una donna.

– Negli ultimi anni i rapporti che ho avuto con l'altro sesso sono stati d'una tale superficialità che credo di potervi rinunciare senza troppi rimpianti. So che in alcuni momenti mi mancheranno anche quelli, ma qui si parrà la mia nobilitate.

Il frate scosse la testa, poco convinto, ma poi sorrise.

– Se sei così deciso…

– Più di quanto sia mai stato. Negli ultimi dieci anni, almeno.

– Va bene. Vedrò quel che posso fare. Per questa notte conviene che ti sistemi nella foresteria, poi domani ti presenterò all'abate e vedrai che lo convincerò a lasciarti abitare in una delle case vicino alle cappelle.

– Pensavo che avrei potuto sistemarmi qui: il chiostro mi sembra un buon posto per scrivere.

– Giacomo, il chiostro è fatto per meditare e per i fratelli, non per gli attori nel loro periodo di… come dire? Intervallo artistico.

– No, ma quale intervallo? Io col teatro ho chiuso.

– Sì, sì, va bene, come vuoi. In ogni caso non puoi abitare all'abbazia senza abbracciare l'ordine. Vedrai che ti troverai bene in una di quelle casette: bella vista, aria buona, contatto con la natura… una delizia.

Non so perché, ma mi parve che il mio amico non prendesse troppo sul serio i miei propositi di romitaggio. Si sarebbe dovuto ricredere.

Mi svegliai all'alba con un raggio di sole che pareva divertirsi a infilare lo spiraglio d'un vetro rotto della finestra della foresteria solo per trafiggermi gli occhi.

Feci una meno che frugale colazione e poi incontrai l'abate, al quale ripetei tutto il discorso fatto il giorno prima a fratel Jean–Jacques.

L'italiana

Il trionfo dell'asino di Andrea Ballarini
ISBN: 978–88–6110–027–5

Io, Velocia di Beatrice Talamo
ISBN: 978–88–6110–034–3

Io non ci volevo venire qui di Angelo Orlando Meloni
ISBN: 978–88–6110–036–7

I santi padri di Carmela Cammarata
ISBN: 978–88–6110–043–5

Quelle mani di Carmela Cammarata
ISBN: 978–88–6110–020–6

Dimmi che c'entra l'uovo di Fabio Napoli
ISBN: 978–88–6110–042–8

formebrevi

Il peso del tempo di Lutz Seiler
ISBN: 978–88–6110–041–1

Prigioni e paradisi di Colette
ISBN: 978–88–6110–009–1

p o e s i a

Qualche altro giardino di Jane Urquhart
ISBN: 978–88–6110–008–4

L'assassino della lingua di Gwyneth Lewis
ISBN: 978–88–6110–007–7

Cemento e carota selvatica di Margaret Avison
ISBN: 978–88–6110–013–8

Estasi di Carol Ann Duffy
ISBN: 978–88–6110–012–1

Ore diverse di Stephen Dunn
ISBN: 978–88–6110–014–5

Con l'avallo delle nuvole di Hilde Domin
ISBN: 978–88–6110–016–9

Prima lingua di Ciaran Carson
ISBN: 978–88–6110–018–3

Il tempo è immobile di Heinz Czechowski
ISBN: 978–88–6110–030–5

La domenica pensavo a Dio di Lutz Seiler
ISBN: 978–88–6110–029–9

f u o r i c o l l a n a

Nel cuore della notte di Aa. Vv.
ISBN: 978–88–6110–044–2

f o r m e l u n g h e

Nato di sabato di Ray Banks
ISBN: 978–88–6110–000–8

Confessioni di una giocatrice d'azzardo di Rayda Jacobs
ISBN: 978–88–6110–015–2

L'ebbrezza degli dèi di Laurent Martin
ISBN: 978–88–6110–001–5

Un'indagine senza importanza di Robert Hültner
ISBN: 978–88–6110–004–6

Sweet Sixteen di Birgit Vanderbeke
ISBN: 978–88–6110–019–0

Sale e miele di Candy Miller
ISBN: 978–88–6110–011–4

Senza via d'uscita di Val McDermid
ISBN: 978–88–6110–005–3

Saloon di Aude Walker
ISBN: 978–88–6110–002–2

Il trucco della morte di Astrid Paprotta
ISBN: 978–88–6110–022–0

Fiamma abbagliante di Barry Levy
ISBN: 978–88–6110–010–7

Alle spalle di Birgit Vanderbeke
ISBN: 978–88–6110–017–6

Colazione con Mick Jagger di Nathalie Kuperman
ISBN: 978–88–6110–006–0

La dea madrina di Robert Hültner
ISBN: 978–88–6110–023–7

L'assassino di Banconi di Moussa Konaté
ISBN: 978–88–6110–003–9

Quindici giorni di novembre di José Luis Correa
ISBN: 978–88–6110–025–1

La bambina che imparò a non parlare di Yasmine Ghata
ISBN: 978–88–6110–040–4

Morte in aprile di José Luis Correa
ISBN: 978–88–6110–050–3

Il sole è una donna di Félix de Belloy
ISBN: 978–88–6110–083–1

L'imperatore della Cina di Tilman Rammstedt
ISBN: 978–88–6110–039–8

L'onore dei Kéita di Moussa Konaté
ISBN: 978–88–6110–024–4

La straordinaria carriera della signora Choi di Birgit Vanderbeke
ISBN: 978–88–6110–021–3

Le sorelle Brelan di François Vallejo
ISBN: 978–88–6110–032–9

Apostoloff di Sibylle Lewitscharoff
ISBN: 978–88–6110–026–8

L'ispettore Kajetan e gli impostori di Robert Hültner
ISBN: 978–88–6110–31–2

L'impronta della volpe di Moussa Konaté
ISBN: 978–88–6110–037–4

A portata di mano di Tilman Rammstedt
ISBN: 978–88–6110–033–6

Finito di stampare nell'Ottobre 2012
presso la Tipografia Mancini s.a.s.
Tivoli (Roma)